



Rassegna stampa

Giovedì 22 Gennaio 2015

Pa. Mille posti Mobilità sbloccata per gli uffici giudiziari

■ La pubblicazione in Gazzetta Ufficiale, due giorni fa, di un bando aperto per 1.071 posti da coprire negli uffici giudiziari e l'imminente varo del Dpcm già firmato dai ministri Madia e Padoa-Schioppa con la dote di 30 milioni (prevista dal Dl 90/2014) apre la strada a una **mobilità volontaria** che dovrebbe riguardare prioritariamente i **dipendenti delle Province** e gli ingressi negli uffici giudiziari.

La notizia dello «sblocco» l'ha tweettata ieri il ministro per le Semplificazioni e la Pa. La dote dei 30 milioni servirà per compensare il passaggio del personale da amministrazioni locali a quella centrale, compensazioni che riguardano sia le retribuzioni degli interessati sia le facoltà di spesa delle amministrazioni coinvolte. Il precedente bando Giustizia per 296 posti da coprire risale al luglio del 2013: era anche quello aperto ma oltre l'80% delle domande giunte arrivò da personale delle Province.

Secondo indicazioni del ministero guidato da Andrea Orlando, sarebbero circa ottomila i posti vacanti negli uffici giudiziari. E la legge di Stabilità ha indicato chiaramente che il bacino da cui pescare, via mobilità, per coprire quel fabbisogno è proprio quello delle province e della città metropolitane in via di riordino, e per le quali è previsto un taglio delle dotazioni organiche rispettivamente del 50 e del 30%.

Il tweet del ministro Madia ieri ha provocato numerose reazioni sindacali, per chiedere con toni diversi la «riapertura del confronto». Richieste cui si sono aggiunti Upi e Anci, estendendo però l'oggetto anche agli sviluppi del disegno di legge delega per la riforma della Pa.

D. Col.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CRAVATTE ROSSE E AZZURRE È IL PARTITO DELLA NAZIONE

MATTIA FELTRI

ALLE PAGINE 2 E 3

IL NUOVO FRONTE UNITARIO

Tra le cravatte rosse e azzurre nasce il Partito della Nazione

Calderoli: "Approvato per legge l'accordo del Nazareno"

46 3%

Voti
Sono solo 10
i senatori
di Forza Italia
che hanno
votato contro
l'emenda-
mento
Esposito,
contro 46 voti
a favore

la soglia
Il nuovo
sbarramento
previsto
dalla
versione
dell'Italicum
che ieri
ha ricevuto
un primo
via libera

MATTIA FELTRI
ROMA

Leggete questa frase, poi chiudete gli occhi e immaginate la scena: Denis Verdini e Nicola Latorre nell'aula del Senato, uno di fronte all'altro conversano e sorridono, Verdini allunga la mano e sfiora la cravatta rossa di Latorre, Latorre aspetta un momento e poi allunga la mano e sfiora la cravatta azzurra di Verdini. Latorre si chiama Nicola ma un tempo lo chiamavamo Dalemiano, era Dalemiano Latorre, dove Dalemiano stava per nome e per qualifica. Un uomo di dialogo evoluto a uomo di carezza, ma non è travolto soltanto lui da irresistibili amorosi sensi, c'è il ministro Angelino Alfano che marcia in trionfo sulla porpora senatoriale, esibisce il godimento e la dentatura, indugia davanti ai banchi del governo mentre un fiume di senatori scende goccia a goccia per cingergli i fianchi in rinnovata armonia. Non c'era odio non c'è rancore. La cosiddetta badante Maria Rosaria Rossi accosta la cosiddetta favorita Maria Elena Boschi in un tripudio di sguardi maliziosi, implosione di gloria silenziosa perché riservata. Il palafreniere del pre-

mier, Luca Lotti, porge la spalla alla centesima pacca, dopodiché il ricciolo biondo rimbalza di gioventù. E se fosse un film in bianco e nero, l'escamotage sarebbe di colorare di rosso la sagoma lenta di Ugo Sposetti, l'uomo dei soldi piddini cresciuto nel partito comunista: lo si vedrebbe scendere dalla postazione vinto dallo scempio, i barbari hanno vilipeso i confini e ballano in casa; risale le scale verso i deviazionisti delle Grandi autonomie, ex forzisti battaglieri e ostili al superinciucio, gli gira attorno, deposita uno sguardo crepuscolare sui leghisti, infine siede fra i cinque stelle, poggia una mano sul polso del grillino Vincenzo Santangelo, sospira, se ne va.

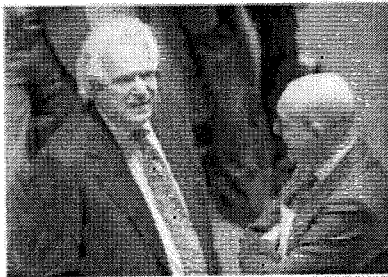
Si rimane imprigionati fra dramma e commedia, non si capisce che cosa prevalga, non si sa sotto che genere catalogare l'incontro di primissima mattina fra il berlusconiano critico Augusto Minzolini e il prefetto del Pd, Luigi Zanda, «finalmente siamo nello stesso partito», dice Minzolini con sarcasmo da schiaffi, e a Zanda si rizzano le sopracciglia e poi si inarcano a formare un punto di domanda, «siamo nello stesso partito, nel partito della na-

zione», dice Minzolini e ride, e Zanda no, «ma io naturalmente sono in minoranza», dice Minzolini lasciando Zanda nella medesima corrente maggioritaria di Silvio Berlusconi. Ecco, il partito della nazione è nato e ha vinto la sua prima battaglia parlamentare, la riforma delle legge elettorale passa (passerà) coi voti di Forza Italia a rimpiazzare quelli mancanti del Pd fra assenti e dissenzienti, dopo si faranno il presidente della Repubblica e la riforma costituzionale. L'atto fondante è stata l'approvazione dell'emendamento del senatore Stefano Esposito, ha votato sì il partito della nazione: i renziani, i berlusconiani, gli alfaniani, quel che resta di Scelta civica, e ha votato no il resto del mondo, e Roberto Calderoli - strepitoso nell'annunciare all'aula con tono notarile che l'effetto



era la scomparsa di 35 mila emendamenti (i suoi) - ha trovato la sintesi prodigiosa: «Approvato per legge il patto del Nazareno».

È successo tutto in un momento, né tensione né emozione, troppo previsto e troppo annunciato, «il Senato approva», ha detto il vicepresidente Calderoli e via, lo struscio lì sotto era da un po' quello descritto all'inizio, così si è andati oltre: i grillini, i leghisti, i fittiani, la minoranza piddina, gli oppositori sparsi sotto nomi e sigle spuntate nottetempo - Movimento X, Italia Lavori in Corso, Liguria Civica - si sono spenti nell'irrimediabilità della loro debolezza e nella sorpresa di essere tutti assieme, da destra a sinistra, esattamente come erano assieme da destra a sinistra i nuovi ed euforici vincenti. «Si vedrà che cosa accade ora», aveva detto poco prima Massimo Mucchetti, un tempo commentatore economico del Corriere della Sera, ora un puntino di quel folle groviglio che è la recente geografia parlamentare; si vedrà «quali scambi avverranno fra quattro mura», quali sono i prezzi del meretricio all'origine «della nuova maggioranza plasticamente emersa oggi». Tutto ciò che è stato loro concesso è l'atto di disprezzo. Miguel Gotor - lo storico portato in Parlamento da Pierluigi Bersani, e che aveva inutilmente proposto due emendamenti salvifici - lo ha offerto in forma di diagnosi: «Il partito della nazione nasce nella palude, nel consociativismo, nel trasformismo, tre mali storici riproposti sotto nuove spoglie». E fra le tante citazioni di giornata, la degna di nota è ancora di Mucchetti, da Winston Churchill, e se è un epitaffio o un'epifania vedete voi: «Non è la fine. Non è neanche il principio della fine. Ma è, forse, la fine del principio».



Coalizzati
Denis Verdini
(Forza Italia)
e Nicola
Latorre (Pd)
a colloquio
in Aula
al Senato
durante
la votazione
sulla legge
elettorale



Sconfitto
Sociato
l'emendamen-
to di Miguel
Gotor (Pd):
170 «no»,
solo 116 «sì»



GIUSEPPE LAMBERTINI

Abbracci
Il ministro
dell'Interno
Angelino
Alfano (Ncd)
con il sotto-
segretario
Luca Lotti
(Pd),
fedelissimo
di Matteo
Renzi

Silvio esulta e riabbraccia Alfano E Forza Italia ora vede il governo

Romani lo lascia capire quando minimizza: "Prematuro parlarne"
Berlusconi: "Tornati determinanti". E candida Martino presidente

AMEDEO LA MATTINA
UGO MAGRI
ROMA

Altro che «cieca obbedienza» nei confronti di Renzi come accusa l'indignato Fitto, altro che «tradimento nei confronti degli elettori». Berlusconi è gasatissimo e vende ai suoi una straordinaria vittoria che rimette Forza Italia al centro della scena. Il day after del Cav. è un tripudio di sorrisi e di abbracci, perfino con chi meno te lo aspetti: basti dire che ieri Silvio, durante l'affollato incontro con la delegazione di Area popolare, ha baciato con trasporto tutti gli (ex) traditori alfaniani, compresa la (ex) bestia nera Quagliariello. Addirittura ha ostentatamente preso appunti mentre parlava Angelino, come se pendesse dalla sue labbra. Ormai lo considera di nuovo membro della famiglia, dalla quale invece vorrebbe espellere quanti lo avevano aiutato nella guerra contro lo stesso ministro dell'Interno. Cominciando proprio da Fitto. E assieme a lui ha anche indicato il candidato comune per il Colle. Almeno per le prime tre votazioni: l'ex ministro Antonio Martino. «E' lui il nome giusto per i moderati». Martino, tra i fondatori di Forza Italia (tessera numero 2 del partito) ha ringraziato orgoglioso. «Non lo sapevo. Mi sembra uno scherzo da prete». Tutto vero.

Di nuovo centrali

«Il Pd al Senato non ha più la maggioranza, per cui noi siamo tornati ad essere determinanti», si è in ogni caso autocongratolato il Cav. davanti ai deputati del suo partito. Toti, il consigliere politico, rafforza il concetto: «Forza Italia stavolta ha azzeccato tutte le mosse». Perfino il Mattinale, gola profonda di Brunetta fa un triplo salto mortale e, dopo averla demonizzata, si compiace della svolta filogovernativa: «Non siamo un carrello attaccati ai treni di Renzi, siamo quel treno...». Inutile dire che già qualcuno sta provando l'abito buono caso mai diventasse ministro o anche solo sottosegretario di un nuovo governo figlio del Nazareno. Romani, capogruppo al Senato, non esclude ma frena sui tempi: «Entrare in maggioranza? Prematuro». Nel senso che prima ci sono un paio di passaggi: il Quirinale e i decreti fiscali con la norma salva-Silvio. Berlusconi è il primo che dopo aver dato denaro, vuole vedere cammello. Cioè si aspetta riconoscenza concreta dal «giovannotto» per il sostegno determinante sulla legge elettorale (senza Fi non sarebbe passata).

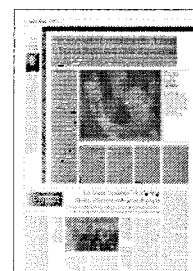
L'asse con Alfano

Il succo del loro incontro è: non farsi mettere nel sacco. Da chi? Da Renzi. Il quale è abilissimo nel giocare l'uno contro l'altro i

suoi interlocutori, «addirittura un genio», secondo il forzista Donato Bruno, «capace di calcolare tutte le mosse fin dal giorno in cui Berlusconi mise piede al Nazareno». Alfano e il Cav giurano di non tradirsi a vicenda, di concordare tutte le mosse senza farsi confondere dalla girandola di finte candidature gettate avanti dal premier. Terranno la barra dritta su Amato e Casini, più sul secondo che sul primo, pronti comunque a valutare le controproposte Pd poiché sarebbe da stupidi volere un capo dello Stato ostile a Renzi con i voti di Renzi, osserva realisticamente Alfano. Lanciato poi Martino il Cav ha chiarito ha che è sostanzialmente uno slancio sentimentale. Possibile anzi la scheda bianca, in attesa del vero nome dal quarto scrutinio.

Rottura con Fitto

Praticamente l'ha invitato a togliere il disturbo: «Chi non è d'accordo cerchi un'altra strada». Il guaio è che «ad andarsene sono gli elettori», ha replicato l'ex fedelissimo Capezzone. Berlusconi a questo punto è sbottato letteralmente e ha detto: «Voi non capite. Queste riforme mi fanno schifo. Le voto perché senò avrei un presidente della Repubblica nemico e, se dovesse succedere, prenderei tutto e scapperei all'estero. Se perdiamo voti è colpa della fronda interna. Ma anche del Milan che non vice più».





Silvio Berlusconi ieri con Renato Brunetta

ANGELO CARCINI / ANSA

Tra Pd e Fi arrivano a 178 i potenziali frondisti

Sono 178 i potenziali frondisti nelle file dei grandi elettori di Pd e Fi in vista delle votazioni per il presidente della Repubblica.

Servizi ► pagina 6

140	Pd, possibili dissidenti sui 415 parlamentari grandi elettori	38	Fi, i possibili dissidenti su 145 parlamentari grandi elettori
------------	--	-----------	---

Scatta la conta nel Pd, 140 con Bersani

L'ex segretario: «Se viene meno il rispetto è finita, dica Renzi se si può ripartire dall'unità» - Il premier: minoranza ininfluente

La riunione delle minoranze

All'assemblea presenti tutte le correnti, l'ex leader prova a tenerle unite per pesare nella corsa al Colle

I numeri del premier

Renzi mostra tranquillità: gli irrecuperabili sono al massimo una settantina

TRATTATIVA INEVITABILE

Il capo del governo sa che a Bersani fanno capo almeno 80 parlamentari con i quali bisognerà trovare la quadra nelle prossime ore

Emilia Patta

ROMA

■ «Renzi lo sa benissimo: c'era una possibile mediazione sull'Italicum e loro non hanno voluto mediare. Ora spetta a lui dire se si può partire dall'unità del Pd. Dare del parassita a senatori come Corsini, Gotor e Mucchetti è pericoloso. È gente per bene che non chiede niente e va trattata con rispetto. Se viene meno il rispetto è finita».

È lo stesso Pier Luigi Bersani a dare la linea entrando all'assemblea della minoranza del Pd convocata ieri pomeriggio nella sala Berlinguer di montecitorio: 140-150 i partecipanti. Un segnale e un avvertimento plastico a una settimana dall'inizio delle votazioni in seduta comune per eleggere il successore di Giorgio Napolitano: l'accordo per il Colle va trovato dentro il Pd. E il clima in queste ore non è dei più sereni. Alla minoranza non è andato giù il muro contro muro sull'Italicum, non è andata giù l'accusa di «parassiti» ai dissidenti del Senato lanciata dall'inventore del maxi emendamento Stefano Esposito (che comunque si è scusato), non è andata giù la vicenda della norma salva-Berlusconi che ancora pende sulla testa di tutti in attesa del Cdm del 20 feb-

braio, non è andato giù il modo in cui è stata liquidata la vicenda ligure e il caso Cofferati, e soprattutto non è andato giù l'incontro di lunedì con il leader di Fi. Incontro interpretato come un modo per blindare il nome del prossimo Capo dello Stato. «Un presidente del patto del Nazareno non lo votiamo», dice chiaro il bersaniano Davide Zoggia. Che segnala anche i 50 del Pd che hanno lasciato proprio ieri l'Aula della Camera sull'emendamento di Ettore Rosato che ripristina i senatori a vita: «È accaduto senza alcuna preparazione, senza alcuna assemblea. Sono segnali da non sottovalutare. C'è uno stress che ha raggiunto ormai livelli di guardia». Ma i 140 sono per la verità solo un numero. Ci sono Gianni Cuperlo che parla di «mutazione genetica» del Pd, Rosy Bindi che insiste con la candidatura Prodi, Pippo Civati che chiacchiera tranquillamente con i giornalisti della sua prossima uscita dal partito. Ma c'è anche il capogruppo alla Camera Roberto Speranza, che uscendo dichiara di avere «fiducia» nel suo segretario e si mostra sereno: «La domanda che viene da questi parlamentari è che si unisca il Pd». Con Speranza ci sono anche Cesare Damiano, Nico Stumpo, Francesco Russo, il sottosegretario alle Riforme Luciano Pizzetti. Parlamentari non proprio sulle barricate rispetto alla linea di Renzi. Tanto che qualcuno dei «pasdaran» storici il naso e dice che c'erano parecchi «controllori» da parte di Renzi.

Dai piani altri del Nazareno mo-

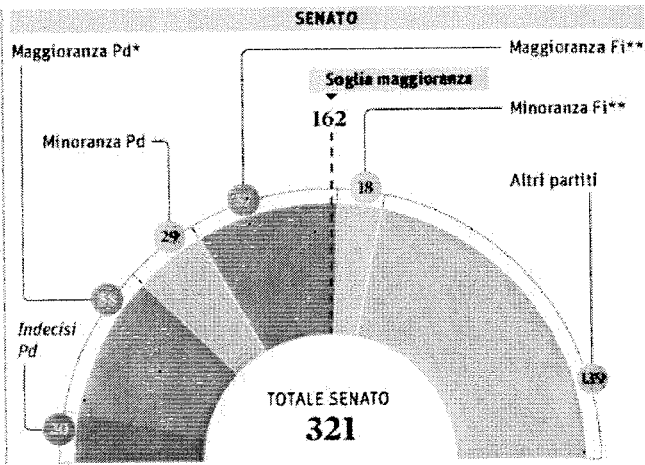
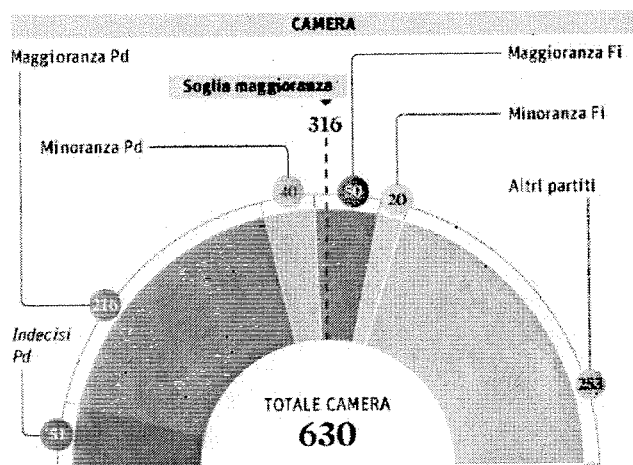
strano tranquillità. Pallottoliere alla mano, si danno per «irrecuperabili» al massimo una trentina di voti in Senato e una quarantina alla Camera: 70 su 415 parlamentari. E lo stesso premier mostra sicurezza, come è d'altra parte nella sua indole: «Il percorso di cambiamento che l'Italia ha iniziato sta continuando, è giusto che sia così e non ci fermiamo. Non si molla di un centimetro», dice da Davos notando che i frenatori in azione ci provano ma non ce la fanno: «Ininfluente alla prova dei fatti. «Che le riforme si fanno con l'opposizione non è una novità», aggiunge Renzi tenendo distinte le due partite dell'Italicum e del Quirinale. E ricordando che in ogni caso, come dimostra lo schianto del 2013 su Prodi, il Pd non è autosufficiente nemmeno sul Quirinale. Ma al di là della sicurezza ostentata, il premier sa bene che c'è tutta un'area che fa riferimento a Bersani (circa 80 parlamentari, se non di più) con la quale è necessario trovare la quadra nelle prossime ore. Contattati sono in corso e un incontro è previsto prima di iniziare le consultazioni ufficiali, forse nel week end.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli equilibri nel Pd e in Forza Italia

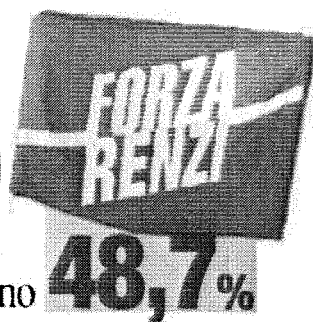
Maggioranze, minoranze e indecisi in Parlamento



(*) escluso il presidente del Senato Pietro Grasso che per prassi non vota; (**) Compreso il gruppo di Gai, alleato di FI al Senato

Ecco quanto vale il Partito del Nazareno

Sondaggio Datamedia Un italiano su due con Renzi e Berlusconi
Contando anche i centristi c'è spazio per un governo democristiano



■ Il Partito del Nazareno piace a un italiano su 2. Il Pd al 37,7% (sondaggio Datamedia) sommato al 13 di Forza Italia fa 48,7. Una percentuale da fare invidia allo storico 48,5% della Dc nel 1948 e che fa impallidire il massimo storico del Pci del '76 (34,4% alla Camera, 33,8% al Senato).

Angeli e Conti → alle pagine 2 e 3

Renzusconi sfiora il 50% Ma spinge in alto la Lega

La «nuova Dc» piacerebbe a metà degli italiani
Salvini e FdI rinforzati da chi si oppone al «Patto»

35,7% 13%

Pd

In discesa rispetto al sondaggio del 17 dicembre scorso: 36,8

FI

Scende dello 0,2 per cento rispetto allo scorso dicembre

Antonio Angeli
a.angeli@iltempo.it

■ Il Partito del Nazareno (anche se ufficialmente non è stato mai fondato) piace alla metà degli italiani. Se la matematica non è un'opinione il 37,7 per cento del Pd, rilevato fresco fresco nell'ultimo sondaggio Datamedia per *Il Tempo* sulle intenzioni di voto, sommato al 13 di Forza Italia porta ad un corposo 48,7. Una percentuale da fare invidia anche allo storico 48,5% della Dc nel 1948 e che fa impallidire il massimo storico del Pci del '76 (34,4% alla Camera e 33,8% al Senato). E che fa molto comodo al Pd dei giorni nostri che

appare decisamente in discesa. Il sondaggio Datamedia ci ricorda infatti che la formazione leader della sinistra oggi perde un 1,1 per cento rispetto al 36,8 del vicino 17 dicembre scorso, e conferma il trend di decrescita il precedente 37 del 10 dicembre.

In caduta libera da tempi più lunghi invece Forza Italia che scende all'attuale 13 dal precedente 13,2 (17 dicembre) e dal 13,3

del 10 dicembre. Non serve un matematico però per capire (era infatti Totò che lo diceva) che «è la somma che fa il totale». Ed appare evidente che la fedeltà di Silvio Berlusconi agli impegni presi e l'orientamento del premier Renzi portano sia l'«effetto collaterale» di una perdita fisiologica dall'uno e dall'al-

tro lato, ma è anche vero che il Partito del Nazareno è ai vertici storici del gradimento dei partiti in Italia. E se si vuole andare a cercare qualche risultato migliore sarà necessario spostarsi in Bulgaria.

Comunque anche gli effetti



collaterali vanno analizzati. Il primo, quello che appare più evidente, è la crescita della Lega guidata da Matteo Salvini: dopo la legnata presa con la non ammissibilità del referendum sulla Legge Fornero il leader del Carroccio si può rinfacciare con un saporito +0,2 per cento rispetto allo scorso 17 dicembre che appare opposto e speculare allo 0,2 perso da Forza Italia. La Lega cresce e FI scende con un travaso che appare perfetto, ma che pone la Lega in un territorio non faci-

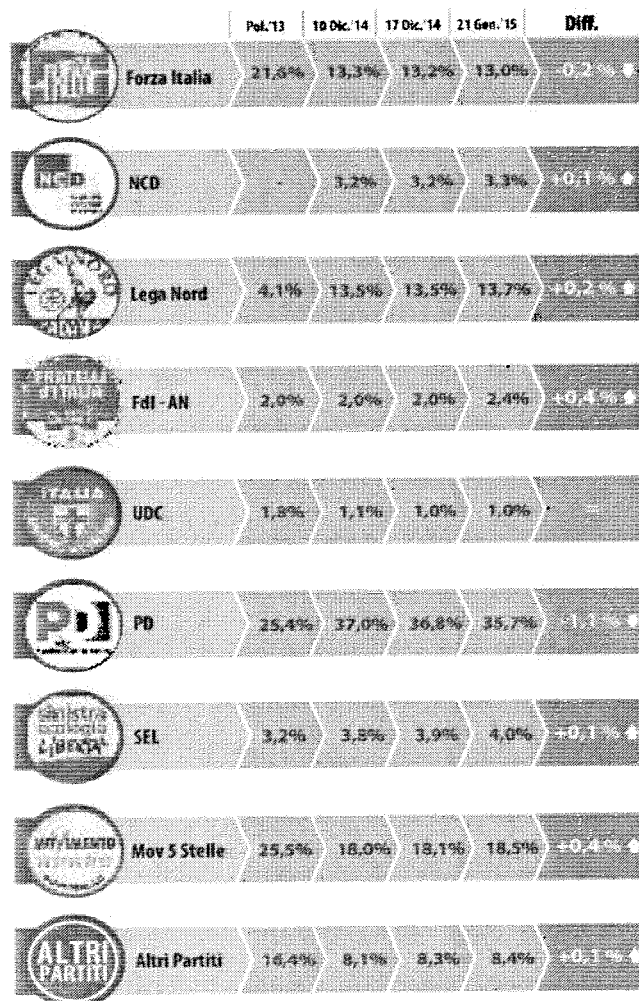
le da gestire, mettendo in conto anche quel 3,3% di Ncd che, con un calcolo ipotetico, ma non troppo, potrebbe attestare una eventuale maggioranza di governo a tre ad un corposo 52 per cento. Non facile è anche la situazione di Fratelli d'Italia che raccoglie sì le simpatie del 2,4 per cento degli italiani segnando un +0,4, ma resta in un'area critica.

Storia a parte per il Moloch a Cinque Stelle, che, a questo punto, con tutto il suo 18,5 per cento si autocondanna alla steppa della irrilevanza.

DATAMEDIA RICERCHE

MONITOR ITALIA - OSSERVATORIO POLITICO

LE INTENZIONI DI VOTO I PARTITI



INDECISI - SCHEDA BIANCA - NON VOTO

	10 Dic. '14	17 Dic. '14	21 Gen. '15	Diff.
Indecisi / NR	17,6%	17,5%	17,7%	+0,2%
Bianche / Nulle	2,2%	2,1%	2,0%	-0,1%
Astenzione	30,6%	31,0%	31,3%	+0,3%

Il retroscena Quirinale, premier tentato dal blitz già al primo voto

Alberto Gentili

La linea ufficiale è che non cambia nulla. «La saldatura con Forza Italia è un bene per il Paese, ma non avrà riflessi sul Quirinale».

A pag. 3

Colle, premier tentato dal blitz al primo voto. Delrio nella rosa

► Se riuscirà a ricompattare il partito e avrà il sì granitico di Forza Italia, la svolta giovedì
► L'asse con l'ex Cavaliere varrà anche per il Quirinale. Ipotesi nome a sorpresa

**CRESCERE ANCHE
IL NOME DI PADOAN
LO SFOGO DI SILVIO:
A PALAZZO CHIGI
SONO ABBOTTONATI
NON DICONO NULLA**

**MATTEO FARÀ IL NOME
VERO SOLO LA MATTINA
DELLA VOTAZIONE
DECISIVA E NON È
ESCLUSO CHE SIA
«UNA BELLA SORPRESA»**

IL RETROSCENA

ROMA La linea ufficiale è che non cambia nulla. «La saldatura con Forza Italia è un bene per il Paese, ma non avrà riflessi sulla partita per il Quirinale», garantisce Matteo Renzi. E' però evidente che la dimostrazione plastica in Senato della forza e della tenuta del Patto del Nazareno, la nascita di una nuova maggioranza sulle riforme e forse non solo, dà più forza all'ipotesi di un nuovo capo dello Stato espressione dell'intesa tra Renzi, Silvio Berlusconi e Angelino Alfano. L'ex Cavaliere ormai ci crede: «Dopo ciò che è accaduto a palazzo Madama, con i nostri voti indispensabili per far marciare l'Italicum, Renzi per forza di cose dovrà decidere il candidato per il Quirinale con noi. Non può più pensare di venire da me e dire: prendere o lasciare. Il prossimo Presidente lo decideremo insieme».

Eppure, Renzi corregge l'ex Cavaliere sul metodo. Assicura: «Italicum e Quirinale sono partite diverse». Aggiunge: «Lo schema resta quello di sempre, il Pd si riuni-

rà e farà un nome condiviso e condivisibile, autorevole e arbitro, che poi sottoporrà alle opposizioni cercando la maggioranza più ampia possibile». «Si andrà su un candidato con il metodo Ciampi», pronostica il deputato dem Francesco Verducci.

Di sicuro c'è che Renzi, da qui a giovedì prossimo, quando a Montecitorio si riuniranno i grandi elettori per dare il via alle danze quirinalizie, cercherà di ricompattare il partito, riportando dalla sua gran parte dei 140 parlamentari della minoranza. «Anche perché», spiega uno dei suoi, «così Matteo avrà più forza per andare a trattare con Berlusconi».

Per riuscire nell'impresa, a palazzo Chigi e al Nazareno studiano nomi e curricula. Cercano un candidato gradito «all'intero partito» e «digeribile» a Berlusconi e Alfano. I candidati esaminati alla lente d'ingrandimento non sono pochi. Si fa con più insistenza il nome del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, ipotesi utile anche per tentare di compattare il partito. Come in crescita sono anche le quote del mini-

stro dell'Economia Pier Carlo Padoan. Ci sono poi gli ex segretari Walter Veltroni e Piero Fassino; l'ex dc Sergio Mattarella e l'ex capogruppo Anna Finocchiaro, graditissima al capo di Forza Italia e alla Lega. Calano invece le quotazioni di Giuliano Amato che non avrebbe la certezza di incassare tutti i voti del Pd e neppure quelli di Forza Italia (tra gli ex socialisti continuano le antiche faide). Resta invece stabile la candidatura di Pier Ferdinando Casini che potrebbe essere un compromesso per entrambi gli schieramenti.

Risputa inoltre l'ipotesi Pietro Grasso. Per ragioni statistiche: gran parte dei capi dello Stato sono transitati dalla presidenza di una Camera. E per ragioni di con-



venienza: «E' vero, Matteo non ama molto Grasso», spiega un renziano doc, «ma se lo piazza sul Colle libera la delicatissima poltrona del Senato per metterci uno più capace e affidabile. E poi il grigiore e la scarsa attitudine politica di Grasso non è detto che siano un problema. Anzi. In più, Grasso è apprezzato da Berlusconi e da Bersani».

TUTTO PREMATURO

In realtà, è davvero troppo presto per sposare e scommettere su un candidato. Renzi con ogni probabilità sfornierà il nome "vero" - per evitare di bruciarlo - soltanto la mattina della votazione decisiva. Ed è probabile che sia «una bella sorpresa», come dicono ghignando al Nazareno e a palazzo Chigi, «un nome che nessuno finora ha mai fatto o addirittura pensato». Uno (o piuttosto una) alla Sandro Pertini o alla Papa Francesco, «capace di innescare un'empatia naturale e forte con i cittadini». Che questa sia una pista è confermato da Berlusconi: «Renzi è estremamente abbottonato, non ha voluto dire neppure a me il nome che ha in testa», ha confidato.

Resta ancora nelle nebbie anche la questione di quale sarà la votazione decisiva. Da Davos Renzi ha parlato di nuovo della quarta votazione, quando il quorum scenderà alla maggioranza assoluta. Ma chi parla spesso con il premier-segretario non scarta l'ipotesi che Renzi - se riuscirà a trovare un accordo blindato nel Pd e con Berlusconi - tenterà il colpo grosso. Vale a dire: l'elezione alla prima votazione. «Anche perché così eviterebbe di ingarbugliare la partita e potrebbe avere un importante successo d'immagine, dimostrandosi più forte della faide di Palazzo», dice un altro renziano di alto rango.

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA



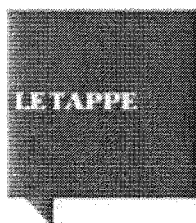
Graziano Delrio

Il sogno di Berlusconi

“Il governo non potrà più fare a meno di noi”

Salvini: niente lista unica

Incontro tra il leader di Fi e Alfano. Ma i forzisti danno persicuro l'accordo con Renzi per la Finocchiaro



LA ROTTURA

Nel novembre 2013 l'ala governativa del Pdl, Alfano in testa, decide di non entrare in Forza Italia e fonda l'Ncd in polemica con le posizioni dei falchi berlusconiani

GLI ATTACCHI

Tutti i ministri dell'allora Pdl, fondato l'Ncd, restano nel governo Letta. I media di Berlusconi sferrano una campagna di attacchi

RICONCILIAZIONE

Lunedì scorso, alla Prefettura di Milano, Alfano e Berlusconi si rivedono dopo 15 mesi di gelo. C'è un patto di consultazione sul Quirinale

CARMELO LOPAPA

ROMA. «A me questa legge elettorale fa schifo, queste riforme fanno schifo, ma lo capite che corriamo il rischio di ritrovarci un presidente ostile? E a quel punto addio, me ne vado all'estero e vi spedisco una cartolina». Silvio Berlusconi non va più per il sottile, quando viene incalzato dagli oppositori interni nel pieno dell'assemblea coi deputati nel pomeriggio. Ha chiuso accordi pesanti e non ha alcuna intenzione di tradirli.

Al punto che dentro Forza Italia iniziano ad accarezzare il sogno impossibile del ritorno nella stanza dei bottoni di Palazzo Chigi, magari da mettere a frutto subito dopo l'elezione di un «amico» al Colle. «Inutile girarci intorno, adesso siamo tornati centrali, Matteo mi ha chiesto i voti perché non ha più la maggioranza, poi vedremo che accade» spiega Berlusconi ai deputati dopo averlo ripetuto ad Angelino Alfano. Col leader Ncd torna a vedersi 48 ore dopo l'incontro a Milano, stavolta a Palazzo Madama coi capigruppo dei due partiti. «Sono tornato in sella a tutti gli effetti, hanno fat-

to di tutto per abbattermi, vedrete che il governo Renzi non potrà fare a meno di noi», confida di nuovo l'ex Cavaliere più che compiaciuto quando in serata cena con Deborah Bergamini, Mariastella Gelmini, Laura Ravetto, tra gli altri.

Certo è che quando a metà giornata il «partito del Nazareno» — come gli avversari di Fitto hanno battezzato l'asse Pd-Fi — incassa gli abbondanti 175 voti sul maxi emendamento Esposito che ridisegna l'Italicum, il capogruppo e big sponsor Paolo Romani non esclude nulla. «Ingresso in maggioranza? Assolutamente prematuro parlarne, certo siamo decisivi». I senatori contrari nel centrodestra sono stati 17: dieci forzisti, 5 berlusconiani iscritti in Gal, due centristi. In aula, tra i forzisti prendono la parola solo i dissidenti, Bonfrisco, Minzolini.

Agelino Alfano lascia Palazzo Madama con Schifani, Sacconi e la De Girolamo dopo il vertice con Fi, gli chiedono se tutto questo è preludio di un ingresso forzista in maggioranza, risponde che ci sarà «una posizione comune sul Colle e anche sulle riforme e la legge elettorale e

questo ha certamente un significato». I due partiti non avanzeranno un nome, restano in ballo i due di Casini e Amato dei quali hanno parlato a Milano, attendono che sia Renzi a proporre uno e che sia «un moderato». Oggi il ministro dell'Interno inizierà a sondare Renzi al termine del Consiglio dei ministri, ma nel clou della trattativa si entrerà solo nel fine settimana. «La verità è che Renzi, Verdini e Berlusconi hanno già chiuso, all'insaputa di Angelino, e hanno chiuso su un nome blindato da tirare fuori alla quarta votazione: quello di Anna Finocchiaro», spifferano almeno un paio di bene informate fonti vicine all'ex Cavaliere.

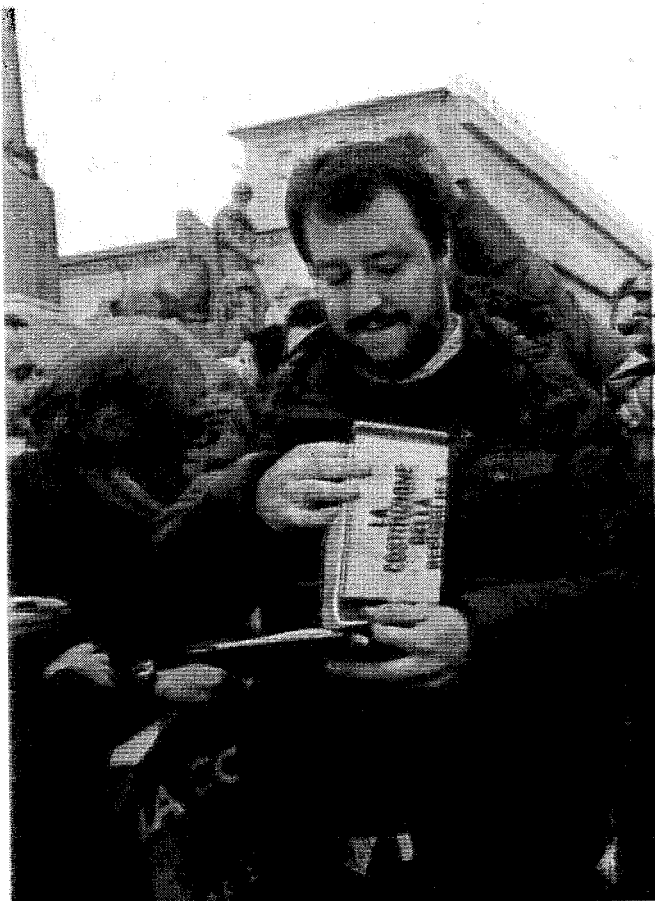
La strategia impone riserbo e cautela. Quella che il leader for-



zista predica per oltre un'ora ai suoi deputati ricevuti in gruppo a Palazzo Grazioli: «Ai primi scrutini voteremo un candidato di bandiera e sarà Antonio Martino, dalla quarta votazione, si convergerà sul candidato condiviso con il Pdl». Quel che conta per lui è che «adesso siamo nelle condizioni di rimettere insieme i moderati», dice per spiegare la marcia indietro sull'Italicum. Ma già Matteo Salvini lo liquida a distanza, altro che lista unica: «Chi tiene in piedi il governo Renzi non può pensare di dialogare con la Lega».

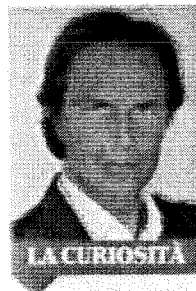
A metà della filippica di Berlusconi in assemblea insorgono i deputati di Fitto. «Siamo di fronte al crollo elettorale di Forza Italia, fino a quella che alcuni mesi fa chiamai quota Martinazzoli» incalza Daniele Capezzone: «Il cedimento finale a Renzi raggiunge vette da sindrome di Stoccolma: prigionieri e contenti di esserlo». Berlusconi non ci vede più e sbotta: «Non condivido nulla di ciò che hai detto. La tua posizione è quella di altri ci indebolisce, quindi vi chiedo di cambiare linea o di cercare un'altra strada». Capezzone ribatte a sua volta: «Qui ad andarsene sono i nostri elettori, che non ci vogliono sottomessi a Renzi». Saverio Romano non è da meno: «C'è chi nel partito sostiene che l'accordo serve a te, presidente, perché Forza Italia è Berlusconi e quindi...» Anche qui, il leader esplode: «Ma che vai dicendo? A me il patto non serve a nulla, anzi, se proprio lo volete sapere, a me queste riforme fanno schifo». Raffaele Fitto ne è poco convinto, nelle stesse ore tiene a rapporto i senatori che hanno votato contro e subito dopo i «suoi» deputati. «Silvio se lo scorda che gli faremo il favore di andare via, se ha gli strumenti regolamentari ci cacci. Purtroppo per lui resteremo e daremo battaglia per impedire che Forza Italia muoia come piccola lista civica del partito della nazione, magari dopo un governo di fatto Renzi-Berlusconi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SEGRETARIO LEGHISTA

Matteo Salvini alla manifestazione della Lega davanti alla Corte costituzionale



LA CURIOSITÀ

"SILVIO, CANDIDABILI"

Dall'Isola dei famosi a Fler. Ieri Antonio Zequila era al Senato per incontrare Berlusconi. «È un amico. Se vuole, corro in Campania»

IL RETROSCENA

Il premier: "Ma Silvio non entra al governo"

FRANCESCO BEI

NESSUN cambio di maggioranza, Forza Italia non entra al governo. L'accordo con Berlusconi, ribadisce Renzi a tutti quelli che lo chiamano, «è solo sulle riforme e sul Quirinale. Stop». Ma certo la giornata di ieri sancisce per la prima volta un

fatto nuovo: senza i 46 voti di Berlusconi, non sarebbero stati bocciati gli emendamenti della minoranza pd e non sarebbe passato il «Super Canguro» firmato dal senatore Stefano Esposito. Ergo l'ex cavaliere è risultato "determinante" per la maggioranza.

A PAGINA 2

Il premier: "La sinistra tradisce la Ditta ma Silvio non entrerà nel governo"

Il presidente del Consiglio ribadisce: "Per il Colle si ripartirà da una proposta del Pd". Nelle prime tre votazioni sarà scheda bianca

IL RETROSCENA

FRANCESCO BEI

ROMA. Nessun cambio di maggioranza, Forza Italia non entra al governo. L'accordo con Berlusconi, ribadisce Renzi a tutti quelli che lo chiamano, «è solo sulle riforme e sul Quirinale. Stop». Ma certo la giornata di ieri sancisce per la prima volta un fatto nuovo: senza i 46 voti di Berlusconi, non sarebbero stati bocciati gli emendamenti della minoranza Pd e non sarebbe passato il "super-canguro" firmato dal senatore Stefano Esposito. Ergo l'ex Cavaliere è risultato fatalmente "determinante". Ma la responsabilità politica di quanto accaduto, per il premier, è tutta della minoranza Pd. Per la quale, nelle conversazioni private, ha toni durissimi. «Quello che è successo — scandisce con i suoi — è incomprensibile nel merito e grave nel metodo: sono stati loro a ridare centralità politica a Berlusconi. Sono stati loro a tradire la Ditta». Detto questo, per ora Renzi s'accontenta e porta a casa il risultato. «Vorrebbero che reagissi, che mi mettessi a urlare. Ma io incasso la vittoria, sono loro che hanno perso».

Il profilo pubblico resta dunque istituzionale. Benché sia convinto che abbiano provato a colpirlo alle spalle, usando argomenti in contraddizione con quanto Bersani sosteneva solo due anni fa, il segretario del Pd ha interesse ora a ricucire con la sua minoranza. «Non farò forzature», promette. Non ci saranno proibizioni, né espulsioni o richiami al regolamento per i dissidenti. «Lo strappo è stato grave ma dobbiamo fare di tutto — conferma il capogruppo Luigi Zanda — per recuperare l'unità del partito».

La prova che attende il Pd, quella del Quirinale, è infatti decisiva. E il pendolo di Renzi, se ieri è oscillato paurosamente verso For-

za Italia, da domani tornerà a sinistra. Tanto che molti ieri in Parlamento scommettevano su un faccia a faccia chiarificatore con Bersani prima di martedì, quando il premier incontrerà di nuovo Berlusconi per discutere del Quirinale. Certo ieri la rabbia era forte. E tra i renziani si parlava apertamente di un tentativo di «golpe» interno, di un «gioco allo sfascio» della minoranza solo per «accoltellare» il leader dem «ignorando le direttive del partito e la loro stessa storia». Perché? Anche Renzi a modo suo se lo chiede: «Il punto è capire se la sinistra interna vuole tagliare i ponti oppure no. Io ancora non l'ho capito». Oggi intanto, con la riunione della segreteria "unitaria", il Pd proverà a rientrare nei binari della normalità. «È chiaro — ribadisce Renzi — che per il Quirinale si riparte da una proposta del Pd». L'indicazione del premier sarà quella di votare scheda bianca per i primi tre scrutini. Poi arriverà il nome buono. Fino ad allora, come dice il renziano Giorgio Tonini, «siamo destinati a nuotare nello yogurt». Ovvero nemmeno con i suoi il premier si è finora sbilanciato sui nomi, avendone lanciati in pista talmente tanti da confondere definitivamente le acque. Qualcosa in più tuttavia si comprende ascoltando gli altri futuri stakeholder della maggioranza quirinalizia. Dalle parti di Forza Italia, ad esempio, si continuano a citare i nomi di Giuliano Amato e, soprattutto, di Anna Finocchiaro. Proprio sulla presidente della commissione affari costituzionali di palazzo Madama ci sarebbero stati dei seri ragionamenti tra Luca Lotti, Verdini, Romani e lo stesso Renzi. «Ma a Berlusconi — scherza una fonte forzista — ancora non l'hanno detto perché non sa tenere una cosa riservata per più di cinque minuti».

Anche su Giuliano Amato le voci sono consistenti. L'ex Cavaliere lo vorrebbe, l'ha con-

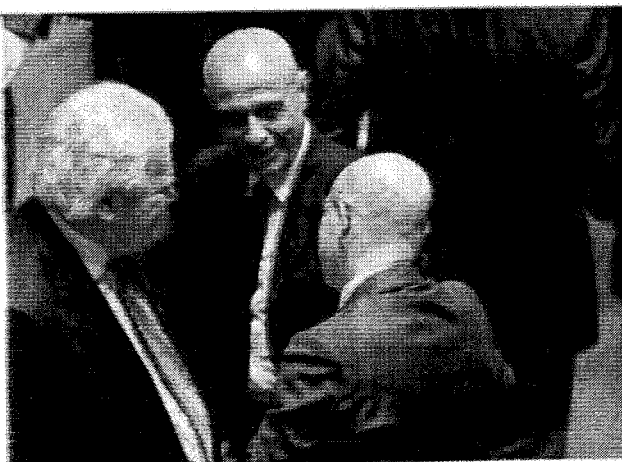


fidato ancora una volta ieri ad alcuni deputati che lo sono andati a trovare a palazzo Grazioli. Di un profilo del papabile hanno anche discusso ieri Angelino Alfano e Berlusconi. Uscendo dal vertice, Maurizio Sacconi traccia un identikit preciso: «Serve un politico vero, non una figura di secondo piano o un tecnico. Perché se un domani si svegliasse una procura e colpisse dalla parte di Renzi, cosa farebbe il Presidente della repubblica? Invocherebbe la separazione dei poteri, girando la testa dall'altra parte, o darebbe una mano?». Ecco che riemerge, nelle parole del capogruppo Ncd, il profilo di Giuliano il Sottile. Sicuramente benvisto da Berlusconi e dal centrodestra, Amato è altrettanto gradito da Renzi? Il dubbio è legittimo. Nel salone Garibaldi di palazzo Madama, il dem Giorgio Tonini fa notare un tassello nuovo, che porterebbe a escludere l'ex premier socialista: «Oggi a Davos Renzi ha detto che il capo dello Stato dovrà essere anche popolare. Per chiudere il gap tra i cittadini e le istituzioni. Ecco, mi sembra che questa precisazione escluda più di qualcuno». Nel derby a distanza tra "amatiani" e renziani, l'ultima parola è ancora a Sacconi: «Vero, la popolarità escluderebbe Amato. Ma al Quirinale serve una figura solida, non stiamo parlando di un cantante». E Riccardo Nencini, primo sponsor di Amato in parlamento, aggiunge sottovoce: «Stanno arrivando buoni segnali anche dal Vaticano». Il problema adesso è convincere Renzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I DUE GUARDIANI**

Luca Lotti, braccio destro di Renzi e sottosegretario, con Maria Elena Boschi, ministro delle Riforme. Insieme hanno presidiato il Senato negli ultimi due giorni decisivi per l'Italicum

**IL MEDIATORE**

Il forzista Denis Verdini (nella foto con i dem Marco Minniti e Nicola Latorre) è uno dei protagonisti della trattativa sulla legge elettorale e sul Quirinale

Bersani: "Scissione mai, il Pd è casa mia"

"Ma Renzi ha respinto la mediazione, ora dica se sul Colle si parte dall'unità dem". La sinistra si conta: siamo 140. Ma le varie anime sono divise. Cuperlo chiede una posizione comune sul Quirinale: serve coraggio

L'ex segretario allude a un compromesso trovato da Boschi e Migliavacca ma bocciato dal premier

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Non inventatevi niente, la scissione non esiste, questa è casa mia». Pier Luigi Bersani ha dato un ultimatum a Renzi entrando nella riunione della sinistra dem. Però chiarisce subito il recinto del dissenso. Si sfoga, l'ex segretario: «Renzi sapeva che sull'Italicum una mediazione nel Pd era possibile però non l'ha voluta». Infatti Maurizio Migliavacca e il ministro Maria Elena Boschi erano arrivati a un compromesso anche sui capillisti bloccati che Renzi non ha tuttavia timbrato. E sul Quirinale, fa pressing: «Ora spetta a Matteo dire se si deve partire dall'unità del Pd». Chiarisce che se manca il rispetto nel Pd, «è finita».

Non decolla però il "corrente" dem. I 140 tra deputati e senatori del Pd - che si sono ritrovati ieri a Montecitorio in un'assemblea programmata da tempo e che però, nel giorno in cui il governo è salvato da Forza Italia sulla legge elettorale, assume il senso di una conta per battere un colpo - non trovano un comune denominatore. Vanno via alla spicciolata, Rosy Bindi, Francesco Boccia, Pippo Civati. Bersani stesso lascia

l'assemblea dopo un quarto d'ora. È Gianni Cuperlo ad esortare i compagni della minoranza: «Non pretendo che diventiamo Che Guevara, ma almeno il cane Balto...». Ci vuole coraggio sul Quirinale e una posizione comune: è il suo appello, ricorrendo all'immagine del cane che salvò negli anni Venti un villaggio trasportando la penicillina attraverso le montagne dell'Alaska.

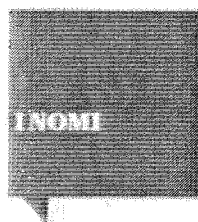
«Troppo spuria, non parlo se la mia lingua non viene compresa», saluta Bindi. Civati alza il tiro: «Una platea eterogenea, in cui avevi i "controllori" accanto. Comunque se nasce il Partito del Nazareno, chiaro che io non ci sto e farò il Partito Berlinguer. E non voto un presidente della Repubblica garante del Patto del Nazareno». «Ci sono quelli che sull'Italicum hanno votato copia conforme a quanto chiedeva Renzi: e allora qui, cosa ci stanno a fare?», scappa via una bersaniana rimasta solo per la relazione di Miguel Gotor. Preoccupazione tanta sul Pd «geneticamente modificato e trasformista», divisioni altrettanto. Le minoranze si aggiornano, e parte il tam tam di una cena dei bersaniani.

Il clima è teso. Bersani attacca Stefano Esposito, il senatore che ha presentato il maxi emendamento-ghigliottina: «Dare del parassita a Corsini, Gotor, Mucchetti, è pericoloso. È gente per bene che non chiede niente e va trattata con ri-

spetto. Se viene meno il rispetto è finita». Esposito chiederà subito dopo scusa per avere usato il termine "parassita" nei confronti dei dissidenti dem che stanno conducendo la battaglia contro la nuova legge elettorale: «Riconosco di avere sbagliato...». Cerca di abbassare i toni il vice segretario Lorenzo Guerini e nega che ci sia un cambio di maggioranza in corso con il reclutamento di Forza Italia. Però nella riunione dei 140 pesa il giudizio di Renzi che ha detto: «La minoranza Pd è ininfluente sul risultato delle riforme». L'assemblea non arriva a una conclusione comune. Roberto Speranza, capogruppo dem e leader di Area riformista, corrente no-Renzi, la volge in positivo: «Dai 140 arriva la domanda di unità. Su un profilo di grandissima autorevolezza il partito sarà unito, niente mediazioni al ribasso».

Pessimista Boccia che teme il Pd finisca dentro un baratro: «Fermiamoci prima. È chiaro anche a un bambino che il Pd è lacerato, ma se si precipita si precipita insieme. Sul presidente della Repubblica troviamo unità». L'allarme cresce e molti citano l'addio di Cofferati al Pd e i brogli alle primarie genovesi. Cesare Damiano, presidente della commissione Lavoro della Camera, ironizza: «Non vorrei trovarmi in una Grande Coalizione alla tedesca a mia insaputa. Sarebbe inaccettabile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CUPERLO

"Non pretendo che diventiamo Che Guevara ma almeno il cane Balto...". È l'invito di Cuperlo al coraggio e all'unità sul Quirinale



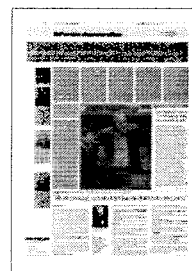
BINDI

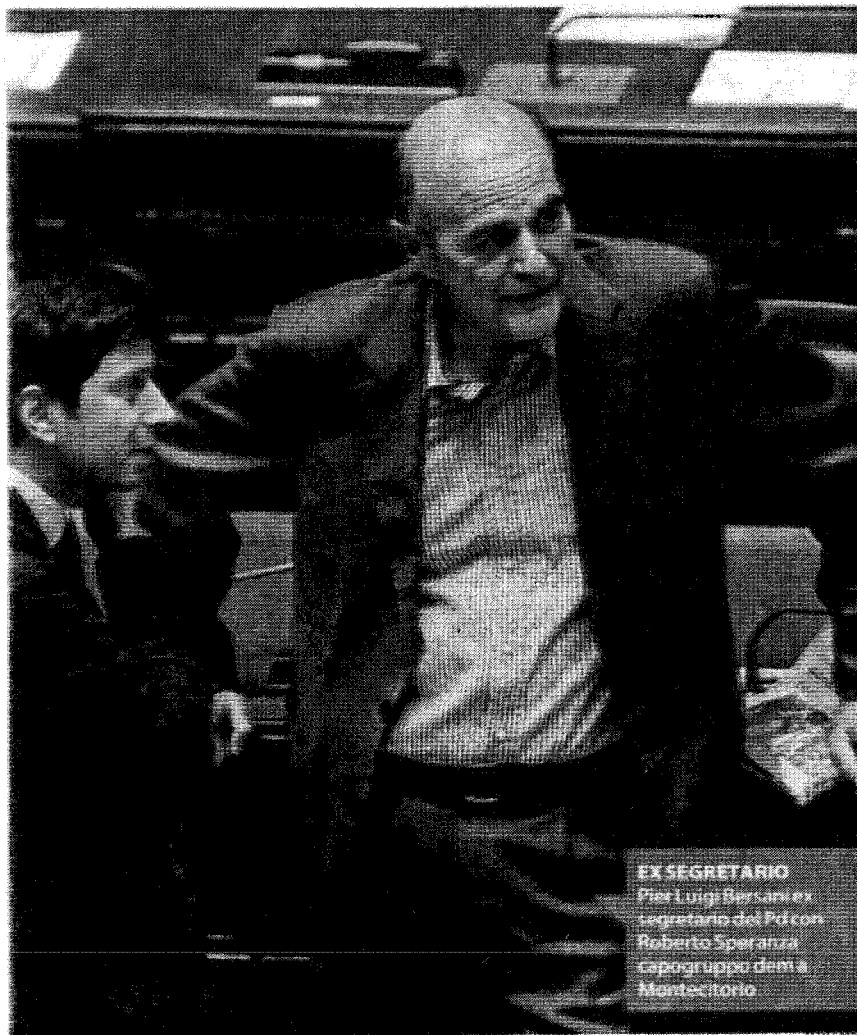
"È un'assemblea dei 140 troppo spuria, non parlo se non so che la mia lingua è compresa"



DAMIANO

"Non vorrei ritrovarmi a mia insaputa in una Grande Coalizione alla tedesca, sarebbe inaccettabile"





LE INTERVISTE

Fassina: Matteo
ha scelto la destra

A PAGINA 3

L'INTERVISTA A STEFANO FASSINA

"L'intesa c'era ma lui ha scelto l'ex Cavaliere è nato il partito del Nazareno"

“**Renzi continua a delegittimare moralmente chi ha punti di vista diversi. Ora speriamo di trovare dei criteri comuni per eleggere il Capo dello Stato**”

99
ANNA LISA CIZZOCORA

ROMA. Stefano Fassina considera offensive le dichiarazioni fatte da Matteo Renzi a Davos e usa parole nette su quel che è accaduto ieri in Senato. «Dal patto del Nazareno siamo passati al partito del Nazareno - dice il deputato della minoranza pd - la verità è che non si è voluta cercare una mediazione».

A palazzo Madama si è consumata una spaccatura profonda. Non si poteva evitare?

«È stata una brutta pagina per il Pd: il presidente del Consiglio non ha voluto tener conto di un emendamento che rappresenta non il capriccio della minoranza, ma un elemento decisivo della ricostruzione del rapporto fra cittadini e istituzioni come la possibilità di eleggere chi li rap-

presenta. L'*Italicum* consegna una camera a larghissima maggioranza composta da nominati in un contesto nel quale quel che resta del Senato sarà composto da nominati. Una miscela che restringe spazi di partecipazione democratica perfino rispetto al *Porcellum*. Il premier ha scelto Forza Italia e il fatto politi-

co nuovo è che Berlusconi entra in campo con una funzione sostitutiva di una parte del Pd. Questo è molto grave per il governo e per il partito».

L'alternativa era affossare l'*Italicum*, ne avete tenuto conto?

«Renzi aveva il dovere di trovare un compromesso, invece ci siamo trovati di

fronte alla scelta politica di privilegiare il rapporto con Berlusconi, con un contorno di dichiarazioni offensive della dignità di chi cerca di dare un contributo».

Cos'ha trovato offensivo?

«Quando dice "chi frena perde" Renzi continua nella delegittimazione morale di chi ha punti di vista diversi. Nessuno intende frenare. Vogliamo solo migliorare le proposte che nella configurazione attuale costituiscono un arretramento della partecipazione».

Perché crede non si sia cercata una mediazione?

«Perché Berlusconi agisce come imprenditore, non come leader politico. È interessato a controllare i suoi parlamentari per tutelare le sue aziende, sacrifica le prospettive di Forza Italia con l'ok al premio di maggioranza alla lista e in cambio Renzi ottiene una rendita di posizione».

Tra pochi giorni si vota per il presidente della Repubblica. Crede sia possibile ricucire?

«Noi siamo impegnati affinché tutto il Pd possa condividere i criteri di fondo per scegliere il prossimo capo dello Stato. Crediamo che il requisito fondamentale sia l'autonomia dall'esecutivo, la capacità di garantire la funzione del Parlamento. Speriamo che il passaggio di ieri non abbia preconstituito una soluzione a discapito dell'autonomia, anche se mi sembra che dal patto del Nazareno si sia passati al partito unico del Nazareno».

DI RIPRODUZIONE RISERVATA



Stefano Fassina,
deputato Pd



Dall'ex tesoriere ai pugliesi: chi sta con Fitto E Verdini prova ad assottigliare la pattuglia

Le manovre

I parlamentari fedeli all'ex governatore sarebbero tra 30 e 40
Ma c'è chi tentenna

La fronda

ROMA Sui numeri non c'è certezza. «Loro dicono che sono una quarantina ma alla fine della fiera, tra Camera e Senato, saranno meno di trenta», è il calcolo della «questura», che dentro Forza Italia era ed è rappresentata da Denis Verdini. La versione dei «manifestanti», che sono loro stessi, i fittiani ortodossi, racconta un'altra verità. «Siamo una trentina, come minimo».

In mezzo, in questa guerra appena iniziata che vedrà contrapposti Silvio Berlusconi e Raffaele Fitto, c'è quell'operazione — affidata ovviamente a Verdini — con cui l'ex Cavaliere punterà a riportare sulla linea del Nazareno quanti più oppositori interni possibili. Ed è un'operazione che potrebbe essere già a buon punto se è vero che Renata Polverini, l'ex governatrice del Lazio che negli ultimi mesi è stata organica all'area Fitto, ieri pomeriggio era in preda a una crisi di ripensamenti. «Renata, ma tu sei d'accordo con quello che dice Raffaele?» le chiede un collega prima che tutti facciano ingresso all'assemblea con Berlusconi. Risposta, gelida: «Non proprio».

Lui, Fitto, a fare retromarcia non ci pensa proprio. Era ed è convinto che, dopo l'antipasto di un capo dello Stato eletto col Pd, il menù preveda «l'ingresso

di Forza Italia nella maggioranza di governo».

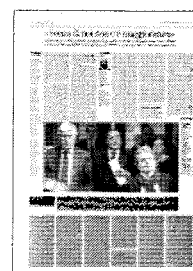
Che vada o meno in porto l'operazione verdiniana di folgorare quanti più fittiani possibile sulla via del Nazareno, Fitto ha dalla sua una pattuglia di parlamentari agguerriti. In testa c'è Maurizio Bianconi, ex tesoriere del Pdl, che ieri ha disertato l'assemblea con l'ex Cavaliere offrendo ai colleghi una motivazione priva di eufemismi. Questa: «Quello l'accordo con Renzi l'ha già fatto. Che cosa vado a fare a Palazzo Grazioli, a farmi prendere per il c... dal sovrano? Stanno ammazzando Fl, Berlusconi e gli altri dovrebbero essere cacciati subito». Un concetto che Daniele Capezzone, il braccio operativo dell'area Fitto, aveva già spiegato così: «L'appoggio di Fl a Renzi è un errore. Basta donazioni di sangue... Qualcuno vuole fare compagnia al premier, anziché fargli opposizione».

A Palazzo Madama, Fitto può contare sul pacchetto di mischia di senatori pugliesi. Tra questi c'è Vittorio Zizza, sindaco del comune di Carovigno, nel brindisino, che ieri ha commissionato ai suoi collaboratori quello che potrebbe diventare il manifesto della battaglia contro il patto del Nazareno. Foto gigantesca dell'ex euro-parlamentare pugliese, col viso riprodotto di tre quarti. E slogan che non dà adito a fraintendimenti: «Je suis Fittò. Non saremo mai la stampella di Renzi». Al suo fianco, al Senato, ci sono Augusto Minzolini, che pur avendo dato battaglia sull'Italicum non può essere considerato un fittiano tout court («Sono minzoliniano», dice sempre). E la battagliera Cinzia Bonfrisco, forzista da una vita, in precedenza legata all'area vicina ai vecchi socialisti (da Cicchitto a Brunetta).

Le loro prossime mosse? Qualcuno, al riparo da microfoni e taccuini, azzarda che i fittiani — per ostacolare il patto Renzi-Berlusconi — possano addirittura votare, al primo degli scrutini segreti per il Quirinale, uno come Romano Prodi, che metterebbe in difficoltà l'asse sorretto da Verdini. D'altronde, la suggestione era stata accarezzata nelle ultime settimane proprio da Minzolini, che l'aveva suggerita a Berlusconi. «Sull'Italicum ce l'hanno avuta vinta loro. Ma la sfida per il Colle è molto più difficile», prevede Fitto. A Montecitorio, mentre va avanti la corsa per l'approvazione in seconda lettura della riforma della Costituzione, ci sono fittiani che — a causa della guerra interna a Forza Italia — vivono una situazione umana ai limiti dello sdoppiamento di personalità. Uno di questi è Rocco Palese, ex candidato governatore della Puglia («Rocco chi?», lo stroncò all'epoca Berlusconi, prima che la battuta diventasse un cavallo di battaglia renziano). Palese, che è segretario d'Aula di Forza Italia, ha il compito istituzionale di dire ai colleghi come votare su ogni singolo provvedimento e quello «personale» (da fittiano) di votare al contrario di come lui stesso suggerisce agli altri. Piccolissimo effetto collaterale di una battaglia che è appena cominciata.

Tommaso Labate

ESTRODUZIONE RICOSTRUITA



Le prime condizioni del Cavaliere: al Colle né un tecnico né un ministro

L'obiettivo di un candidato moderato. Ma Guerini: no alle etichette

672 505

il quorum
per eleggere
il presidente
della
Repubblica
nei primi
tre scrutini:
i due terzi
dell'assemblea

la soglia
per l'elezione
del capo dello
Stato dal
quarto
scrutinio in poi:
la maggioranza
assoluta
dell'assemblea

Il retroscena

di Francesco Verdierani

ROMA Il patto del Nazareno non si trasformerà nel partito del Nazareno. Se è vero che in passato Berlusconi l'ha teorizzato e persino proposto a Renzi, è altrettanto vero che il premier ha sempre respinto l'offerta. D'altronde, per costruire una sorta di «Dc 2.0» servirebbe il Consultellum, cioè una legge elettorale proporzionale. Invece il leader del Pd ha puntato sull'Italicum, «un'operazione di ortopedia istituzionale» come la definisce Quagliariello, che spinge verso un sistema bipartitico. È dentro questi confini che si muoverà la «strana alleanza» di qui al termine della legislatura. Anche se fin dall'inizio il vice segretario del Pd Guerini immaginava che sarebbe servita «molta fantasia a gestire questa sorta di appoggio esterno».

Non ci vuole invece molta fantasia per capire che — suppiendo ai voti della minoranza democratica sulla legge elettorale — Berlusconi ha incassato una golden share da Renzi sulla scelta del prossimo capo dello Stato. E il Cavaliere ha subito portato all'incasso una quota del bonus: visto che al momento la discussione sul quirinabile «da candidare insieme» è fermo all'approccio metodologico, ha iniziato a tracciare identikit e caratteristiche nei colloqui riservati. Il primo punto è che «il prossimo capo dello Stato non potrà essere un tec-

nico e tantomeno un ministro», perché non è pensabile per un partito formalmente all'opposizione dare il proprio viatico per il Colle a un candidato del governo cui non ha dato la fiducia. Se così stanno le cose, Berlusconi cancella dalla lista una serie di aspiranti, ma soprattutto si sofferma sui nomi di tre potenziali protagonisti: Delrio, Padoan e il governatore di Bankitalia Visco.

Non è chiaro se si tratti di un veto che il Cavaliere pone a Renzi, o se la mossa celi un'intesa preventiva. Di certo il passo falso della minoranza pd sull'Italicum e il «patto di consultazione permanente» con Alfano, fanno dire a Berlusconi che «ci sono le condizioni per fare un buon gioco di squadra» sul Quirinale e per «poter dire la nostra sulla scelta». Più avanti si capirà se è una mossa d'attacco o concordata con Renzi. Per ora Guerini, a nome del segretario democrat, sembra voler bloccare l'azione di posizionamento di quanti spingono per un «moderato» al Colle: «Iniziare con le etichette non è la cosa migliore da fare in questo momento».

Forse non è il momento per il Pd, ancora stordito dalla clamorosa rottura del Senato, sebbene anche Berlusconi debba fare i conti con l'opposizione interna che medita la rivincita. Ma mentre il Cavaliere ieri ha sfidato il gruppo dei fittiani, invitandoli a recedere o ad andarsene, il premier è stato più cauto con i suoi compagni: un conto è ribadire di aver sventato l'agguato sull'Italicum, mettendo in preventivo un'ottantina di franchi tiratori, altra cosa

è sfidare la sorte, cioè la minoranza, a voto segreto. Che poi, in fondo, segnali di tregua sono già arrivati, e la sponsorizzazione della Finocchiaro che emerge dalle riunioni della «ditta» potrebbe rivelarsi utile al momento di decidere.

Perché l'approccio di Renzi al dossier Quirinale è molto pragmatico. Al di là delle operazioni mediatiche sull'ormai famoso «nome coperto», sul mistero legato alla possibile «sorpresa», il premier sembra davvero voler tenere fede al soprannome affibbiatogli in Consiglio dei ministri: «last minute» proverà a estrarre all'ultimo momento un nome dalla lista dei quirinabili. A meno che il gioco dell'alleato di maggioranza (Alfano) e dell'alleato di opposizione (Berlusconi) non lo costringa ad uscire prima allo scoperto. Magari per bloccare un nome non gradito.

Difficile, al momento vanno tutti di conserva. E su Amato Renzi ha tirato un sospiro di sollievo. Perché — come racconta un autorevole esponente del Pd — sarebbe difficile spiegare al partito una simile scelta: se da rottamatore Renzi ha messo il veto su Marini, come potrebbe da segretario-premier sconfiggere se stesso con Amato? È buona regola in ogni corsa per il Colle che i king maker abbiano almeno due forni aperti per giocare. Berlusconi e Alfano ne hanno avviato uno, e il leader di Ncd si appresta ad aprirne un altro con Scelta civica. Quanto a Renzi, può contare sull'intesa con il Cavaliere, che è grande quanto una panetteria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I tempi



● La legge elettorale avanza in Senato. Il «canguro» ha limitato gli emendamenti: l'Italicum può avere il sì dell'Aula all'inizio della prossima settimana, come previsto dal governo



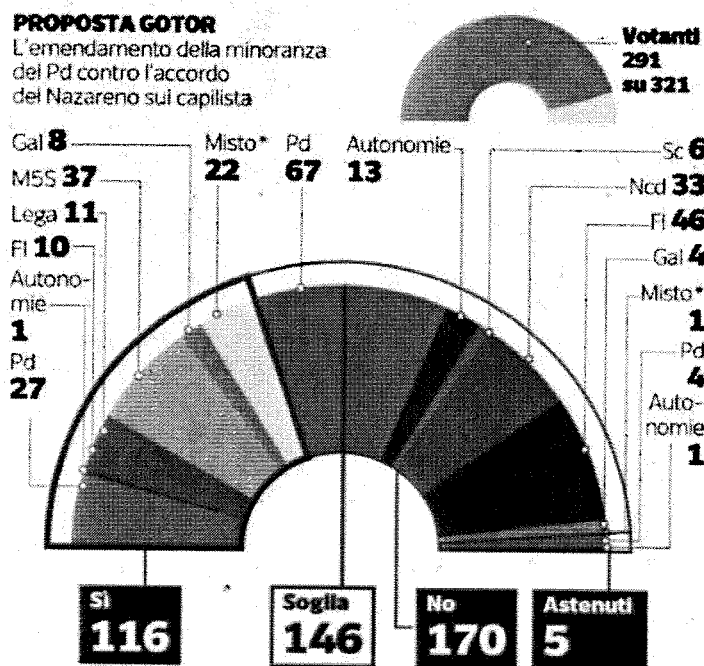
● Avanza a rilento a Montecitorio l'esame della riforma del Senato e del federalismo. Oggi alle 9 riprendono le votazioni: l'obiettivo del governo è di avere il via libera prima del 29 gennaio



● Il 29 gennaio si riuniranno le Camere per eleggere il nuovo capo dello Stato: ci sarà un solo scrutinio, se necessario la seconda e la terza chiama saranno il giorno successivo. E le altre a seguire

PROPOSTA GOTOR

L'emendamento della minoranza del Pd contro l'accordo del Nazareno sul capilista



Corriere della Sera

L'intesa

Il deputato del Pd Stefano Esposito, primo firmatario del testo che ha introdotto le ultime modifiche all'Italicum, facendo saltare quelle richieste dai dissidenti pd, si confronta in Senato con il ministro per le Riforme Maria Elena Boschi

(foto Ansa)



Il patto azzera 35 mila emendamenti Ora per l'Italicum la strada è spianata

Passa al Senato, con i voti determinanti di Forza Italia, l'emendamento che ne cancella altri 35.700 e blinda l'Italicum, con i capillisti bloccati e il premio alla lista: a una settimana dal via all'elezione del presidente della Repubblica, il patto Renzi-Berlusconi regge la prova della riforma elettorale. E comincia a configurarsi come una sorta di nuova maggioranza.

Bersani, da parte sua, riunisce alla Camera 140 parlamentari dissidenti, ma la minoranza pd è divisa e Renzi da Davos sentenza: «Sono ininfluenti. Chi prova a interrompere le riforme non ce la fa». E Berlusconi lancia Antonio Martino come candidato bandiera per il Quirinale.

da pagina 8 a pagina 12

Il patto del Nazareno spinge l'Italicum Determinanti 50 voti di Forza Italia

Grazie all'asse tra Berlusconi e Renzi passa il testo di Esposito, bocciate le correzioni di Gotor

Gli emendamenti

L'«Espositum» ha consentito di eliminare 35.700 richieste di modifica della legge

ROMA L'«Italicum» vola sulle ali bipartisan del patto del Nazareno. Cinquanta voti di Forza Italia fanno la differenza al Senato e offrono al governo di Matteo Renzi la vista sul traguardo (penultima lettura) che la legge elettorale, frutto dell'accordo con Silvio Berlusconi, taglierà la prossima settimana, prima dell'avvio delle votazioni per il capo dello Stato.

La minoranza del Pd con i suoi 27 voti non ha perso grandi posizioni al Senato, come auspicato dai renziani, ma non è stata lo stesso capace di offrire una sponda politica agli emendamenti di Miguel Gotor che puntavano a ridimensionare la percentuale dei candidati nominati previsti dall'Italicum.

Alla Camera oltre 50 deputati del Pd non hanno partecipato al voto ma poi, sulla riforma del bicameralismo, è passato senza affanni un emendamento sollecitato dal governo e firmato dal segretario del gruppo Ettore Rosato che ripristina i 5 senatori a vita cancellati dai bersaniani in commissione. Anche a Montecitorio c'è stato

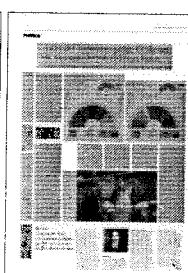
il «soccorso azzurro» («Che tristezza vedere Fi che vota per i senatori a vita», ha detto Daniele Capezzone) ma la maggioranza, pur se ampiamente autosufficiente alla Camera, fatica lo stesso a chiudere il ddl costituzionale Renzi-Boschi (seconda lettura della quattro previste) prima del 29 gennaio. E oggi alla Camera si vota un insidioso emendamento Bindi.

La battaglia del Senato è stata condotta abilmente, pur se con qualche caduta di stile, dalla squadra di Renzi. Il ministro Maria Elena Boschi, il capo gruppo Luigi Zanda e un eccellente staff di tecnici non hanno fatto prigionieri. Con un testo di 33 righe firmato Stefano Esposito (Pd), approvato da 175 senatori della maggioranza e di Fi, contrari in 110 tra cui 22 componenti della minoranza Dem — la partita dell'Italicum è stata chiusa: l'«Espositum», infatti, è stato costruito («Da un abile penna che non è quella del senatore Esposito», secondo Mario Ferrara di Gal) come emendamento preclusivo. Un «super canguro», cioè, capace di far sparire nel suo «marsupio» 35.700 dei 44 mila emendamenti presentati.

Vito Crimi (M5S) ha parlato di «truffa», Cinzia Bonfrisco di Fi (vicina a Fitto) ha tentato di far ragionare i colleghi azzurri e lo stesso ha fatto Augusto

Minzolini. Tutto inutile perché poi, ha calcolato Maurizio Gasparri, sono stati 50 i voti di Fi (compresi quelli di una parte del Gal) che hanno fatto la differenza: «Se avessimo votato diversamente, la giornata per il governo avrebbe preso una diversa piega».

Il gruppo dei dissidenti del Pd che hanno sposato la battaglia delle preferenze guidata da Gotor, Chiti, Migliavacca, Mucchetti, Fornaro, Mineo e Lo Moro ha sostanzialmente retto: i 29 firmatari del documento presentato a Renzi si sono persi per strada Rosaria Capacchione (non ha votato) e Felice Casson (non ha votato perché in missione al Copasir) e hanno acquisito Roberto Ruta. Sull'emendamento Gotor (governo contrario) si sono astenuti 4 senatori del Pd: Francesco Giacobbe, Josefa Idem, Claudio Micheloni, Renato Turano. Ma al Senato l'astensione «nel vo-



to» equivale a voto contrario. A favore dell'emendamento Gotor (approvato con 170 voti, 116 contrari, 5 astenuti) ha votato il senatore a vita Carlo Rubbia.

Il clima pol si è guastato davvero, nonostante il vano tentativo politico di Ugo Spostetti di proporre un disarmo bilaterale tra fazioni del Pd: «Via l'emendamento Gotor, via quello Esposito, via gli emendamenti Calderoli...E saremmo arrivati allo stesso punto. Ma non mi hanno ascoltato». Esposito, che si era lasciato andare definendo «parassiti» i colleghi di

partito dissenzienti, ha dovuto chiedere scusa: «Ha ragione Bersani a richiamare la necessità di non venire meno al rispetto». Aggiunge il renziano Andrea Marucci: «Bersani ha ragione, nel Pd non c'è nessun parassita, Serve il rispetto di tutti. Anche della maggioranza...». Ora appesi all'Italicum restano qualche migliaio di emendamenti che grazie ai canguri si ridurranno a qualche centinaio. Voto finale: martedì o mercoledì.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La norma

● L'aula del Senato ieri ha dato il via libera alla proposta Esposito, emendamento che introduce le modifiche della maggioranza all'Italicum: premio alla lista e non alla coalizione; sbarramento al 3%; voto di preferenza, tranne che per i capillista bloccati, nei cento collegi

● La correzione approvata ieri di fatto taglia oltre 35 mila emendamenti su 47 mila proposte presentate. È il meccanismo del cosiddetto «super canguro»

● Quella del canguro, termine entrato nel gergo parlamentare, è una tecnica per affrontare l'ostruzionismo e velocizzare l'approvazione delle leggi. Si raggruppano gli emendamenti di contenuto

analogo: una volta approvato il primo, tutti gli altri decadono. Ad esempio, una volta approvato un emendamento che fissa al 3% la soglia di sbarramento, tutti gli altri su questo tema che prevedono numeri diversi decadono

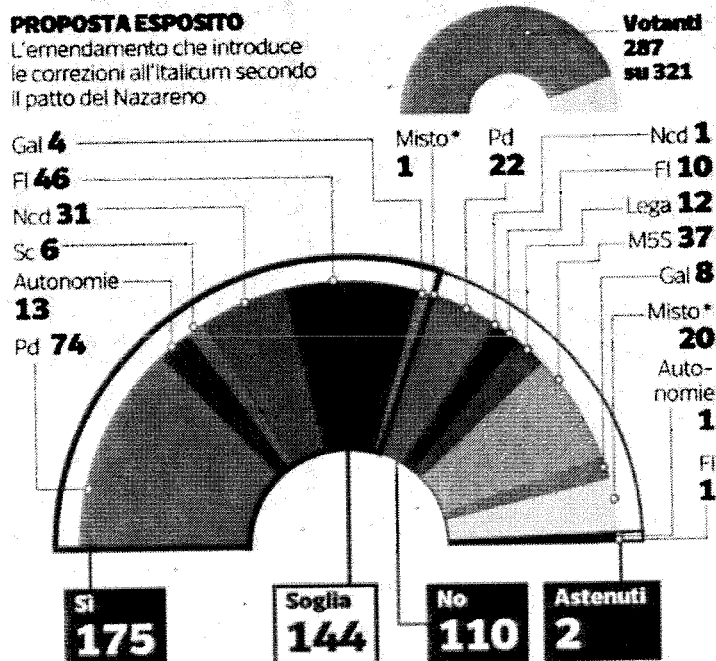
● Non è la prima volta che questa maggioranza ricorre a questa tecnica. Quando il Senato era impegnato nell'esame della riforma costituzionale, la scorsa estate, il canguro fece saltare 1400 emendamenti

La maggioranza

I numeri delle principali votazioni sulla nuova legge elettorale

PROPOSTA ESPOSITO

L'emendamento che introduce le correzioni all'Italicum secondo il patto del Nazareno



*Include Sel ed ex M5S

De Girolamo: un primo passo, ma l'unità pesa sempre di più

La «pontiera» ncd: tornare a fondersi? Il gesto responsabile di Angelino e Silvio apre una fase nuova

ROMA «Mi sono battuta per lungo tempo per il dialogo e l'incontro di ieri è una tappa fondamentale per un nuovo slancio, ripartendo dalle nostre radici. Il centrodestra non è un'ipotesi ma una missione». Nunzia De Girolamo è da sempre, tra ostracismi e mille difficoltà, una delle deputate del Nuovo Centrodestra più convinte della necessità di ricucire lo strappo con Forza Italia.

Il vertice di ieri tra Silvio Berlusconi e Angelino Alfano (presente anche il centrista Lorenzo Cesa) segna l'inizio di una nuova era?

«È un momento importante, che potrebbe aprire una fase nuova. È comunque un punto di partenza».

Verso una fusione di Ncd e Forza Italia?

«Oggi non vedo elezioni alle porte, per cui non è un tema che affrontiamo subito. È un giorno per giorno, come dice Ligabue. Ieri c'era un'atmosfera quasi familiare. Abbiamo siglato un patto per chiedere a Renzi di tener conto della nostra forza per la scelta del capo dello Stato. L'identikit è quello di un moderato, super partes e senza tessera del Pci».

Lorenzo Guerini, vicesegretario Pd, non ha reagito bene: «iniziare con le etichette non è il modo migliore per iniziare».

«Confonde etichette con tessere. Abbiamo solo detto che non vogliamo un tesserato della sinistra. Non poniamo veti ma non vogliamo imposizio-

ne».

Berlusconi è tornato sui suoi passi?

«Sia Berlusconi sia Alfano hanno dimostrato di anteporre gli interessi dei cittadini alle incomprensioni. Berlusconi ha dimostrato lucidità e senso delle istituzioni e Alfano che ciò che ci unisce è più di ciò che ci divide».

Anche voi avete sbagliato?

«Se non avessimo fatto la scelta dolorosa ma necessaria di governare con il Pd, oggi sarebbe al potere Grillo».

L'approdo finale è un partito unico?

«Oggi ci concentriamo sul Colle. Ma l'unità dei moderati pesa e peserà sempre di più in questa partita».

Fitto non è convinto.

«Fitto è un politico astuto, che conosce le regole. Sono sicura che arriverà alle scelte per il Colle con serenità d'animo».

Cosa vi divide da Forza Italia? Perché non governarci insieme?

«La domanda andrebbe rivolta a Berlusconi e a Renzi, che non ha la maggioranza del Pd».

E Salvini?

«Sta dimostrando di essere un ottimo capo di partito ma non un leader. Deve decidere cosa fare da grande: se vuole partecipare alla creazione di un'alternativa deve cambiare atteggiamento».

Quale leader il futuro?

«Lo sceglieremo in futuro, spero con le primarie».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ex Forzisti

Il ministro degli Interni Angelino Alfano e la capogruppo del Nuovo Centrodestra alla Camera Nunzia De Girolamo lasciano sorridenti il Senato dopo l'incontro con Silvio Berlusconi

(foto Ansa)



